



Dall'alto: Sventolano le bandiere propiziatrici... Il campo per la notte è stato impiantato e attorno a noi uno splendore di cime.

NEPAL: TRA VALLI NASCOSTE E VIE SEGRETE

In un Nepal, percorso in lungo e in largo da trekking e spedizioni, è ancora possibile essere originali? È ancora possibile trovare un po' di mistero sul quale costruire l'attrattiva di una attesa, il sapore di un sogno? Ebbene, espressioni come "Valli Nascoste", "Via Segreta" erano riuscite a muovere la nostra curiosità e, pur consapevoli che ormai non avremmo potuto rintracciare nascondimento e segretezza assoluti, era stato bello cullarsi nella magia evocatrice di questi termini.

Avevamo dunque deciso di visitare il "Beyul Khenbalung", la "Valle nascosta delle artemisie" situata ai piedi del Makalu. I "beyul", nella mitologia delle genti tibetane, sono da sempre considerati dei luoghi separati, protetti da barriere di monti e ghiacci, localizzati in zone lontane e difficilmente raggiungibili, però caratterizzati da abbondanza di vegetazione ed acque. Qui si trovavano misteri per nutrire l'anima: questi erano, infatti, i luoghi che custodivano i "terma", i tesori della spiritualità buddhista lì nascosti da Padmasambhava, il Guru Rimpoche, il maestro tantrico sospeso tra storia e mito che diffuse il Buddhismo nel mondo himalayano. Diversi furono i cercatori di tali tesori, i "Tertompa", che aprirono le strade per penetrare nei beyul con l'aiuto delle "Khandroma", divinità femminili il cui nome significa "Coloro che vanno nel cielo", e questi percorsi diventarono in seguito vie di pellegrinaggio dal Tibet al Nepal. Le "valli nascoste" non erano però soltanto astrazioni leggendarie, e divennero in seguito luoghi di stanziamento per le genti tibetane che vi giungevano dopo aver traversato da Nord la catena himalayana e vi trovavano bellezze naturali e possibilità di sopravvivenza in ambienti verdeggianti, così diversi dalle loro aride contrade. La leggenda narra che per pervenire al Beyul Khenbalung da Ovest, il Guru Rimpoche percorse la "Via Segreta", che dalla regione dell'Everest porta al territorio del Makalu attraverso tre alti e difficili passi (Amphu Labtsa di 5780 metri, West Col di 6135 metri e Sherpani Col di 6110 metri) e grandi ghiacciai.

Il fascino di una "via segreta" ci aveva conquistati ed avevamo progettato un lungo percorso che partendo dal villaggio di Tumlingtar raggiungesse verso Nord il Beyul Khenbalung, quindi costeggiando il Makalu, iniziasse la traversata verso Ovest con il superamento dei tre passi, per calarsi poi nel Khumbu e ritornare verso Meridione fino a Lukla.

Ma per rendere ancora più particolare la nostra avventura, avevamo voluto viverla in un periodo nel quale quasi nessuno pensa a percorrere il Nepal, avevamo cioè provato a sfidare il monzone, sperando anche – dobbiamo confessarlo – in una sua clemenza, come effettivamente negli ultimi anni era più volte accaduto.

La pazienza è una virtù e pertanto il suo esercizio è azione virtuosa. Viaggiare attraverso l'Asia effettivamente permette di affinare questo aspetto così importante del nostro essere e l'aver sopportato senza abbandonarsi a brontolamenti eccessivi il fatto di essere riusciti ad atterrare sul prato di Tumlingtar solo dopo tre voli, era stato un buon successo sotto questo punto di vista. Inoltre, ripensare a ciò che ci è accaduto con un sorriso, aiuta a scovare un lato ridicolo della vita che non bisogna perdere: per esempio ricordarsi come il primo giorno in Kathmandu la sveglia fosse suonata nel buio delle 3,20 per poi aspettare, in piedi sotto la pioggia, davanti all'aerostazione l'apertura della stessa solo alle 6, quindi ciondolare nella sala d'aspetto, impastati di sonno e scombuscolati, per mezza giornata, ed infine decollare alle 12,45 su due piccoli turboelica, ebbene tutto ciò non può che muovere l'ironia. Se la gente ci guarda con un'aria di commiserazione quando si racconta ciò che avviene in questi viaggi – che tra l'altro paghiamo neppure poco – non la si può biasimare. Ma a noi piace così...

E come non sorridere anche alla scena, ripetuta due volte, dell'aereo che inizia la discesa, preparando in noi l'attesa, poi dopo alcune virate riprende quota, gira attorno e riprova senza però che muti il risultato; il seguito consiste nel pilota che chiama la hostess 11

la quale ci comunica soavemente, tra il frastuono delle eliche, il “back to Kathmandu because clouds and bad visibility”. A saldo di tutto ciò avevamo conteggiato a nostro profitto sei batuffoli di cotone per le orecchie, tre caramelle, tre sacchetti di noccioline salate ed altrettanti succhi di frutta al mango; a nostra perdita due giorni che probabilmente ci sarebbero costati cari nell’economia della lunga impresa che ci aspettava.

Comunque noi, come diligenti scolaretti, posati i piedi sulla terra subito avevamo cominciato il nostro cammino che dai 400 metri di quota di questa conca ci avrebbe portati oltre i 6000. Questo fatto, a parte l’umidità altissima che ci spremeva sudore, era stato accolto con soddisfazione, perché almeno permetteva al nostro corpo di riprendere il suo ritmo naturale dopo gli strapazzi e le forzate immobilità causate da fusi orari e mezzi di trasporto.

La marcia si era snodata in un territorio densamente abitato dove l’uomo, con pazienza lavoro, ha terrazzato intere montagne per coltivarvi riso e mais. Vi sono molti banani, bambù ed alcuni straordinari alberi di “pipal” (ficus religiosa), chiamato “l’albero del Buddha”, perché si racconta che sotto le sue larghe ed accoglienti fronde egli abbia avuto l’illuminazione che rispondeva alla sua travagliata ricerca interiore.

Le case della campagna sorgono isolate o in piccoli gruppi, hanno i muri in mattone ed i tetti di paglia, attorno alle pareti esterne corrono terrazze e graticciate di legno; si sviluppano su due piani di cui quello superiore ha l’uso prevalente di abitazione, mentre a terra si ricoverano le bestie ed i prodotti agricoli.

Per i villaggi invece si osserva il medesimo fenomeno che nelle nostre zone era tipico dei secoli passati, gli insediamenti cioè si sviluppano sui crinali o nelle parti alte dei pendii, zone più sane e sicure, mentre i versanti dei monti vengono riservati per l’agricoltura e l’allevamento. Per esempio Khandbari, il primo paese che avevamo raggiunto, è una lunga teoria di abitazioni situate sul crinale della montagna ai due fianchi della strada, per attraversarlo interamente occorre una buona mezz’ora di cammino; qui non arrivano mezzi meccanici, tutto viene portato a spalla o meglio, secondo l’uso nepalese, sulla schiena e sostenuto con una robusta fascia che si fa passare sulla testa. È interessante notare come, nonostante questo, nei suoi negozi si possa trovare una grande varietà di merci, dai quaderni ai biscotti, dai tessuti agli zainetti. Il mercato poi, è un trionfo di colori.

Tale impostazione abitativa aveva però significato per noi un aggravio di fatica, in quanto ci aveva costretti a non piccoli saliscendi; giunti verso i 2000 metri si credeva di essere ormai fuori delle bassure, ed invece si doveva ripiombare giù per poi riguadagnare quota. Dopo il villaggio di Num – tanto per ricordare un caso – un interessante sentiero tutto lastricato con migliaia di blocchi granitici che formano una infinita ed ertissima



Il mercato è sempre un trionfo di colori

scalinata (ma purtroppo anche scivolosissima se piove), scende quasi a precipizio per circa 900 metri di dislivello fino al fiume Arun, le cui acque paurose vengono valicate da un ardito ponte sospeso, poi sulla riva opposta si presenta la medesima situazione con una risalita altrettanto lunga fino al paese di Sedhua.

Lascia ammirati considerare il lavoro e la fatica messi in campo da questa gente per ricavare sostentamento e vita da ambienti così grandiosi e difficili (anche su pendii molto ripidi, appena c'è un fazzoletto di terra meno scosceso, questo viene strappato alla foresta e coltivato); comunque anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo versato un contributo di umidità sopra queste pietre: in verità ritenevamo di non aver mai sudato così abbondantemente nella nostra vita. Sembravamo rubinetti che da capo a piedi gocciolavano liquido, e l'umidità circostante era tale che una maglia, lavata sommariamente la sera precedente, non riusciva in una intera giornata ad asciugarsi, pur se portata sopra lo zaino ed esposta all'aria ed anche, quando c'era, al sole.

Il tratto caratteristico di queste persone sembra essere l'apertura umana e la disponibilità all'incontro. Gli incroci sulla strada erano pretesti per saluti con noi e conversazioni con i nostri portatori e le nostre guide. È spontaneo il comunicare e frequente il sorridere, in un ritmo vitale fatto di fatica, serenità e calma.

Ricordo una telefonata fatta da un telefono pubblico – in quel villaggio non esistevano telefoni privati – assieme alla nostra guida. Il luogo consiste in un gabbiotto di legno largo tre metri per tre; qui si chiede al gestore del mezzo di chiamare il numero e si aspetta. L'attesa – che può durare anche molti minuti – è occasione per chiacchiere con gli altri fruitori del servizio; nel frattempo chi è all'apparecchio parla in mezzo agli astanti e le sue parole sono a volte fonte di umorismo e commenti. Viene spontaneo riflettere sulla diversa concezione del privato presente quassù, dove sembra che tra le persone si tendano ad elevare muri di diffidenza meno spessi ed i rapporti paiono essere maggiormente rilassati. Viene anche immediato un confronto con la nevrosi da telefono mobile che assilla tanta nostra gente. Naturalmente non si vuole negare il progresso tecnologico, però è anche importante non smarrire ciò che rende l'uomo sereno.

“Namastè, namastè”;

il dolce, riverente, profondo saluto

echeggia ad ogni incontro;

soprattutto i bambini giungono le mani

e fanno risuonare le loro voci.

Quanti bambini!

Ad ogni casa regalano sorrisi e grida,

in ogni villaggio l'aria è colmata fino a sera

dai loro cinguettii.

Tanti bambini!

E l'uscita di scuola

– dove si gioca il riscatto e l'affrancamento dalla miseria –

ricorda

– come in tutto il mondo –

un volo di farfalle che è promessa di vita.

A Tashigaon, l'ultimo villaggio sulla via per il Makalu, nella casa di fianco al nostro alloggio c'era un bimbo che ispirava in tutti una grande tenerezza; l'avevamo soprannominato “Namastè” perché appena si pronunciava questa parola, giungeva le manine, poi dava la mano ed infine salutava agitando ancora la manina. I suoi piccoli arti erano dedicati all'accoglienza. Sorrideva con infinita dolcezza.

Tashigaon è un luogo pervaso di pace e sacralità, abitato da gente della famiglia dei Khumbo, arrivati da Tingri, nel Tibet, e qui stabilitisi qualche secolo fa.

Vi eravamo rimasti un giorno e mezzo, ma tanto era bastato per assorbire con naturalezza, senza rendersene conto, l'atmosfera del “beyul”, della valle nascosta al vortice del mondo ed alle sue apparenze rutilanti, e per far scendere nell'animo la calma.

Dopo questo centro abitato ci sarebbe stato solo il dominio della grande natura, interrotto da alcuni “kharka”, piccoli e sperduti alpeggi.

L'esercizio della pazienza porta come frutto la forza. E di forza era davvero necessario essere ricchi in questa esperienza. Prima di partire tra noi si diceva che fino al Makalu, essendo un *tragitto di trekking*, saremmo andati abbastanza sul liscio, non avremmo dovuto tirare fuori le unghie; ebbene, niente di più errato: questo è in realtà un itinerario di notevole impegno, soprattutto se affrontato nella stagione monsonica.

Dopo Tashigaon iniziava la *jungla*. In verità *avevamo già avuto* qualche assaggio di questo ambiente nei giorni precedenti, ma ora diventava *padrona incontrastata*. La *grande foresta tropicale è un cosmo dove non esistono spazi vuoti*, dove è assente la linearità: tutto è intrico, abbraccio, pienezza, copertura. È un mondo barocco in cui ogni vita è abbracciata all'altra nella tensione verso la luce, ogni cosa trasuda e gocciola, ogni istante è mistero e novità in conseguenza ai movimenti dei sipari di nebbia. È un mondo esagerato, dove tutto ha dimensioni straordinarie: dall'ampiezza di valli e montagne senza confine all'evaporazione corporea, dalla grandezza di farfalle che a volte si scambiano per improbabili pipistrelli diurni al frinire delle cicale, a volte così intenso da ricordare un'officina in piena attività col potere di snervare l'udito, per concludere con la fatica dell'uomo che vive e percorre queste plaghe.

Avevamo già avuto anche diverse esperienze di "leeches", le sanguisughe, ma quelle che ci aspettavano adesso avevano dimensioni impressionanti, lunghe anche svariati centimetri. Le bestiole se ne stanno appese a tutto ciò che vi è di pendulo, dagli steli d'erba alle foglie, nell'attesa di attaccarsi all'essere che le sfiora, poi ne esplorano il corpo fino a raggiungere un punto di accesso alla carne ed all'agognato sangue che costituisce il loro nutrimento. Ci si difende con repellenti vari che però non hanno efficacia assoluta, anche perché il percorrere sentieri molto ripidi fa sì che sia facile trovarsele su diverse parti del corpo, cosicché accade di accorgersi di una indolore perdita di sangue che non si rimargina per diverso tempo: una di queste malandrine è riuscita a raggiungere il suo scopo ed ora, satolla ed ingrassata, ha mollato la presa lasciando una sostanza anticoagulante. Avanzare nelle zone infestate dalla loro presenza diventa psicologicamente assai snerante per le continue ispezioni a cui si sottopone il proprio corpo e quello dei compagni.

Attorno ai 3000 metri di quota incominciava un altro ambiente per noi inusuale: la foresta di rododendri giganti; i grossi tronchi rosati e glabri strisciano, si annodano e si innalzano proponendo grandi foglie lanceolate, luminose e lisce. Ogni recesso è impenetrabile e occulto, negato e perciò fascinoso.

Salendo ancora, la vegetazione rimpicciolisce, si riduce ad arbusti maculati da tanti fiori variopinti ed anche il respiro si allarga. Da qui, ormai verso i 4000 metri, la vista può spaziare lontano veleggiando, dopo decine e decine di crinali, verso le grandi monta-



La grande foresta, un mondo dove non esistono vuoti.

È il
tre
aff
dif

gne: a Nord il Makalu, ad Est il Kangchenjunga... Questa possibilità però per noi era rimasta solo latente, una opportunità non sfruttata perché – dicevano spesso gli amici nepalesi – “questa è la stagione delle nuvole”; ed ancora adesso non ho ben capito se in tale affermazione era compreso un velato rimprovero per essersi voluti incaponire a compiere la traversata in una stagione così inusuale, costringendo anche loro ad impelagarsi in tanti disagi.

Già, il monson; nei libri di Geografia si legge che è un vento periodico il quale, durante l'estate, soffia dall'Oceano Indiano verso Nord/Est ed è quindi carico di umidità; quando trova le montagne è costretto ad innalzarsi e raffreddandosi si condensa in piogge che scarica con generosità sui versanti meridionali dell'Himalaya. Tutto vero, ma per rendersi conto di cosa sia il monson, bisogna sperimentarlo sulla pelle. Il monson è uno stakanovista del maltempo: è capace di proporti precipitazioni che durano giorni e dopo pause di poche ore ricominciare daccapo; è capace di sospingere nuvole che seguono altre nuvole in una successione sfiante; è umidità assoluta, totale. Ma allora, sorge spontanea la domanda: perché il Nepal proprio durante questa stagione? Si potrebbe rispondere: per il gusto della sfida, per misurarsi in una impresa che gli altri non prendono in considerazione; tutto questo è vero, ed anche un po' eroico, ma siccome la realtà possiede altresì degli elementi più banali e pure ridicoli, dobbiamo aggiungere che un motivo sta nel fatto che noi siamo dei normali lavoratori i quali non possono permettersi le ferie a loro piacimento, ed inoltre che speravamo in una stagione più clemente. Invece sembrava che per quell'anno 2000 il monson avesse deciso di picchiare duro... e noi sotto a prenderle. Ecco perché i sentieri che percorrevamo si erano trasformati in autentici torrenti nei quali l'acqua – alta anche mezza gamba – scorreva con buon impeto, oppure, nei tratti ripidi, scendeva a cascata costringendo ad una attenzione estrema su ogni passo, pena scivolate con possibilità di conseguenze non sempre innocue. Ecco perché risultava impossibile non bagnarsi scarpe, calze, pantaloni già bagnati dalla sera precedente e indossati tali alla mattina; ecco perché di sera si montava la tenda zuppa dalla mattina antecedente e si stendeva su un materassino mollo il sacco piuma umido.

Una notte avevamo dormito in un ricovero di pastori di yak perché il terreno, pregno d'acqua, non permetteva di piantare le tende, ma quando fuori era cominciato a piovere, dagli interstizi delle assi del tetto grossi goccioloni avevano preso a bombardarci; diversi erano stati i tentativi di difesa: dalle mantelle ai materassini stesi sopra noi ed i sacchi a pelo al dormire rannicchiati con le gambe che dovevano per la posizione costretta; il risultato per un “bivacco penoso”, come capiti di trovare scritto in certe relazioni alpinistiche.



È la regola pure per il trekker. Così si affrontano le difficoltà!

In tali situazioni è di aiuto scherzare sulla propria condizione, cantare ed anche zuffolare; ebbene, i nostri portatori ci erano in ciò esempi e maestri, infatti, appena era possibile o facevamo una sosta, si richiamavano scherzosamente e cantavano spensieratamente. Cosa faremmo senza di loro? Noi che ci diamo arie di himalayisti, noi che ci riempiamo la bocca con parole come avventura, impresa, conquista, dove andremmo senza questa gente forte, umile e semplice? I nostri portatori e le nostre guide appartenevano all'etnia Tamang. I Tamang, come gli Sherpa, sono popolazioni di origine tibetana; mentre gli Sherpa sono stanziati nel Solo Khumbu, la regione attorno all'Everest, i Tamang (famosi nel passato come commercianti di cavalli) hanno occupato le colline attorno a Kathmandu.

Il nostro cammino aveva toccato due passi alti oltre 4000 metri, però subito dopo avevamo precipitosamente perduto quota per quasi mille metri; il motivo di questo spreco di energie era dovuto al fatto che, abbandonata la valle dell'Arun che poi porta verso il Tibet, eravamo entrati nel bacino del suo immissario Barun. Qui la valle presentava sempre più caratteristiche alpine: un largo solco a forma di U colonizzato dalle conifere, con ai lati vertiginose pareti granitiche da cui scendevano irruenti cascate.

Ed ancora l'acqua costituiva ostacolo al nostro avanzare, stavolta però era quella di fiumi e torrenti che si frapponavano di continuo al nostro procedere. Quanti guadi abbiamo fatto! Erano diventati un incubo, con l'esercizio poi ci eravamo quasi abituati; però le acque himalayane restavano sempre vorticosi, ribollenti, fumanti, espressione di una potenza che incuteva paura.

Più volte ho pensato al bene che mi procura vivere queste scomodità. Nel mondo ipnotizzato sempre più dal potere della realtà virtuale – che però realtà non è –, potere che illude l'uomo in un delirio di onnipotenza e dominio, avere l'opportunità di misurarsi con la concretezza e l'autenticità dell'esperienza, viverla sull'epidermide, permette di riscoprire cosa siamo in verità: esseri impastati di debolezza e forza. Ebbene, ciò è un privilegio, è opportunità di rincontrare se stessi.

Accanto alla pazienza ed alla forza è utile coltivare una terza virtù: la speranza.

Il nostro camminare fra nebbie e nuvole si nutriva della speranza che nelle quote più alte il cielo fosse chiaro ed anche il nostro animo potesse aprirsi ed allargarsi. Ed effettivamente, a mano a mano che ci si innalzava, per una parte del giorno lo strato grigio sembrava essere meno spesso ed in certi momenti si intuiva addirittura che sopra noi esisteva ancora il sole.

Risalendo lentamente la lunga valle del Barun avevamo lasciato, attorno ai 3800 metri, la vegetazione arborea, per trovare quella nana ed infine la prateria alpina. Quindi, oltre quota 4300, il vallone aveva preso ad assumere tipologie decisamente glaciali ed erano comparse le morene. Fino a questo momento non avevamo mai avuto tratti di cammino sciolto, dove la mente potesse liberarsi dalla preoccupazione del passo, ed ora il procedere su massi instabili, dove non era difficile scivolare, battere o farsi male completava l'opera. E le morene himalayane sono enormi, senza fine...

Da qui avevano anche cominciato a mostrarsi i "quadri": accadeva che a volte le nuvole si strappavano e comparivano, come in una tela incorniciata, tratti di seraccate, pendii ghiacciati o rocciosi, punte di monti. Finché un giorno una visione ci aveva costretti a piegare il collo molto indietro per alzare il più possibile la testa: **ebbene lassù, altissima, potente, soggiogante, era apparsa la vetta del Makalu, 8481 metri di neve stratosferica.** Poco dopo tutti i veli erano caduti, lasciando libera alla vista la severa parete Sud/Ovest, interrotta al centro dalla affilata cresta occidentale. La fatica per noi sulla pietraia non cambiava, la quota ormai batteva sulle nostre tempie e sui nostri respiri, però attorno adesso avevamo l'azzurro ed il sole, e la bellezza ci donava il suo ristoro: era come sentirsi meno soli e sperduti.

Intanto noi avevamo lasciato il solco principale del ghiacciaio Barun per rimontare una colata laterale verso sinistra ed iniziare la grande traversata verso il Khumbu. Il primo ostacolo, lo Sherpani Col, è uno stretto intaglio roccioso a quota 6110 metri; lo si raggiunge dopo aver risalito un ghiacciaio di moderata inclinazione che muore ai piedi di una fascia rocciosa alta 150 metri, molto ripida, friabile e pericolosa. Sull'altro versante

di metri. Per la nostra carovana, composta da una ventina di persone, erano risultate particolarmente laboriose le operazioni di calata dei carichi e dei portatori: questi ultimi, pieni di volontà e forza, non risultavano però tutti adeguatamente equipaggiati e tecnicamente preparati a certe manovre.

Ma bisogna dire che, una volta riuniti alla base del colle e sistemato il campo, l'ambiente che ci ospitava si era rivelato straordinario. L'alta testata del ghiacciaio Barun Inferiore è un luogo solitario, una calotta polare delimitata dalle magnifiche cime dei Baruntse ed altre vette alte tra i 6000 ed i 7000 metri. Rendersi coscienti che eravamo potenzialmente prigionieri di questo splendore, ospiti di un recesso per uscire dal quale occorrono fatica e tecnica perché protetto da valichi impegnativi o seraccate quasi insormontabili, in altri avrebbe potuto creare angoscia, per me invece era fonte di un senso di magica esclusività, come quando si varca – in modo cosciente e preparato – la soglia di una avventura e si inizia un gioco che presuppone la messa in campo di tutto se stesso. Quassù la contemplazione non è mai gratuita, non è mai disgiunta dalla lotta; per esempio, dopo il gelo della notte e la prima luce che regala magnificenze, il sole diventa presto una pesante lama in questi ambienti dove tutto è eccesso, dove non esiste temperanza. E così il giorno seguente, la marcia verso il West Col si era trasformata, ormai in vista della mèta, in un calvario sotto il sole impietoso che aveva sciolto la neve nella quale si sprofondava fino alla vita; questo ci aveva costretti a trascinare con corde i carichi, ritrovandoci poi tutti prostrati, accasciati nel biancore accecante.

Dai 6135 metri del West Col una parete ghiacciata di 300 metri precipita sul ghiacciaio Hunku; anche qui si erano svolte le lunghe operazioni di attrezzatura e calata di uomini e cose, stavolta però sotto una precipitazione nevosa che aveva reso tutto più umido e freddo, quindi, apprendoci la traccia in una neve assurdamente alta ed inconsistente, ci eravamo portati fuori dal tiro delle scariche per piazzare il campo.

Ma la mattina successiva era accaduto ciò che le nostre speranze non avrebbero voluto considerare ed avevamo dovuto prendere coscienza della nostra condizione: vari portatori stavano male (a tre avevamo anche dovuto somministrare l'ossigeno), i viveri erano finiti (strana circostanza probabilmente propiziata da manovre poco oneste del cuoco) – e per fortuna c'era ancora il cibo dei nostri sponsor che ora diventava fonte di vita per tutti –, l'enorme quantità di neve rallentava il nostro procedere; i giorni a nostra disposizione diventavano così insufficienti per completare la traversata col terzo colle dell'Amphu Labtsa e la discesa verso Namche Bazar. Inizialmente avevamo avuto una reazione di ribellione, sentendoci in forze per proseguire secondo il programma, poi ragionando con più calma ci eravamo resi conto dell'ineluttabilità di una situazione più grande di



noi: facendo bene i conti ci rimaneva solo il tempo strettamente necessario per giungere a Lukla con un diverso e più breve (ma non più comodo) percorso. E così, nella nebbia e sotto una fitta nevicata, ci eravamo incamminati verso valle, scendendo prima il ghiacciaio e poi l'interminabile morena dell'Hunku per due giorni, con la pancia vuota e gli zaini carichi di parte del materiale spettante ai portatori, fino a quota 4600; le dimensioni circostanti – forse per le nuvole che ci opprimevano, forse per l'animo nostro poco vivace, forse per lo scarso rifornimento alle nostre energie – ci parevano senza fine, in un continuo avvicinarsi di strettoie della valle con slarghi e spianate, rapide del fiume con laghi e paludi. Quindi avevamo preso a risalire fino ai 5415 metri del passo *Mera la*, ritrovando la neve ed i crepacci nel ghiacciaio del Mera Peak, per poi rituffarci verso il basso fino ai prati di Thagang, a quota 3800.

Come in un'altalena, la tappa seguente ci aveva riportati a 4400 metri, dove ci aspettava una "tea house" – così ci era stata presentata la sera precedente – per il pernottamento. La "casa da tè" – un masso strapiombante circondato da un muretto di sassi con tutt'attorno melma ed altri depositi organici – inizialmente non era stata apprezzata da tutti nella sua originalità; in seguito era risultato però interessante constatare il potere delle tagliatelle e del prosciutto italiani, nonché del rakshi (una bevanda alcolica allungata con acqua calda) nepalese: grazie ad essi un misero tugurio si era potuto trasformare in un allegro e caldo ovulo che univa persone diverse.

L'ultima giornata ci aveva visti risalire fino ai 4800 metri di due ulteriori valichi e scendere a precipizio – dapprima arrampicando su rocce gocciolanti, poi camminando nelle pietraie, quindi passando dai prati alla jungla ed al fango – per 2000 metri di dislivello.

È possibile camminare per ore tra fiori variopinti ed anche rari senza praticamente fotografarli? Sì, è possibile, se per tutto il giorno si è avvolti dalla nebbia e bagnati dalla pioggia. Ecco, nei cinque giorni di discesa dal West Col a Lukla, questa era stata la sintesi meteorologica che ci aveva tristemente impedito di ammirare ambienti che intuivamo molto belli ed aveva reso più pesante un cammino già di per sé faticoso: a volte il corpo ormai sfiancato e la volontà disseccata venivano sospinti avanti solo dalla testa caparbia.

L'arrivo a Lukla, rischiarata da un raggio di sole, era stato come un incredulo entrare in una terra promessa dove non si doveva più faticare, ci si poteva riparare dagli elementi e riappropriare di un minimo di igiene personale. Som Bahadur, una delle nostre guide, aveva pronosticato nei primi giorni, che alla fine di questa traversata il nostro corpo avrebbe avuto diversi punti di somiglianza coi bastoncini che ci sostenevano nella marcia: era stato facile profeta...

E la speranza di cui si era parlato in precedenza? Forse il bello di questa virtù consiste nel continuare a tenerla viva anche se non si ottiene tutto ciò che si spera, cercando negli eventi un senso non immediatamente evidente ed esplicito, giocando ad "andare oltre". Le nostre aspettative nei confronti di questa esperienza avevano avuto una soddisfazione solo parziale; avevamo trovato invece l'avventura, la sfida dell'imprevisto, l'impatto con le avversità: ecco, avere risposto con pazienza, forza ed un pizzico di allegria è stato comunque bello.

Stefano Mazzoli